

## CULTURA &amp; SPETTACOLI

## EMMANUEL CARRÈRE

«Con dolore  
ho narrato vite  
che non sono la mia»

Lo scrittore francese parla del libro dedicato ad esperienze tragiche

**I**l dolore fa cassetta, e al botteghino del pianto c'è sempre la fila. Il successo di molti libri in cui drammi umani ed esperienze tragiche diventano traino di successi straordinari, è alla base di diverse opere dello scrittore francese Emmanuel Carrère, che nel suo ultimo libro affronta un problema con il quale si era già misurato Primo Levi: come si racconta la tragedia, il dolore perfetto. Soprattutto con quali parole, con quali ritmi si può descrivere lo strazio di due genitori che nello tsunami dello Sri Lanka nel 2004 persero una bambina di 4 anni? O come si narra la malattia mortale che lo scrittore deve affrontare quando, al ritorno in Francia, apprende che la cognata dell'io narrante, una madre di 33 anni, sta per morire di tumore?

Sono le due vicende di «Vite che non sono la mia» (Einaudi 2011, 240 pp. 20), che Emmanuel Carrère racconta in questo libro - una grande elaborazione del lutto senza mai scadere in artifici retorici -, con il quale è stato finalista alla 6ª edizione del premio Gregor Von Rezzori - Città di Firenze, vinto da Enrique Vila-Matas con «Esploratori dell'abisso».

Sceneggiatore e regista oltre che scrittore - pure «Vite che non sono la mia» diventerà un film come «La settimana bianca» e «L'avversario», anche loro nati da atroci fatti di cronaca -, Carrère, che incontro a Firenze, è molto gentile e disponibile.

**Lei si nutre di letteratura e cinema. Due arti che per lei hanno la stessa anima?**

Non si tratta della stessa anima. Letteratura e cinema hanno linguaggi molto diversi: l'immagine tende a imporsi allo spettatore, la parola ha profondità ed echi evocativi che l'immagine non ha. Ho fatto molto cinema all'inizio, ma si trattava di documentari, e mi sono sentito abbastanza fortunato quando ho potuto fare un film, ma poi ho capito che non era quella la mia professione: il mio talento era scrivere.

**Quale parentela ha «Vite che non sono la mia» con i suoi libri precedenti?**

Con questo libro si è creata una situazione molto diversa rispetto ai libri precedenti su situazioni tragiche. Negli altri casi avevo scelto io la storia da raccontare: in questo caso la storia ha scelto me, perché sono stato testimone di ambedue le tragedie di cui parlo nel libro, e le persone che erano coinvolte, sapendo che ero uno scrittore, mi hanno chiesto se ero disponibile a raccontare queste terribili vicende. È stato un compito difficile anche se mi sentivo legittimato a farlo, perché ho dovuto cercare l'atteggiamento giusto per parlarne.

**Riuscire a scrivere un romanzo sul dolore degli altri, significa che questo dolore lei l'ha preso su di sé?**

Effettivamente, ho preso il dolore letteralmente su di me. Ho cercato

di farlo nel modo migliore, perché bisogna essere delicati, fedeli e leali nei confronti di chi ha raccontato la propria storia e le proprie emozioni. È stato come testimoniare nel modo migliore ciò che avevo vissuto.

**Alla fine del libro si è sentito come liberato da un peso, oppure ha provato una sorta di angoscia per qualcosa che ha dovuto rivivere?**

Liberato è una parola grossa, ma di sicuro alla fine del libro mi sono sentito molto sollevato. Scrivevo sempre con una certa angoscia, perché rivivere quei giorni drammatici è stato penoso, e dentro di me infuriavano molte ribellioni. Ma non potevo fare altro che ricordare e scrivere i sentimenti, le ansie e le tribolazioni che conoscevo.

**Quasi tutti i suoi libri raccontano storie veramente accadute. La realtà è il trait d'union delle sue opere?**

Ho scritto libri di finzione e libri su fatti reali in tempi diversi, ma in questi ultimi anni i miei libri sono tutti strettamente collegati, essendo basati su storie vere. L'unica differenza di questo libro con gli altri è, come ho già detto, che non ho scelto io di scriverlo. C'è anche un'altra distinzione rispetto ai libri precedenti, e mi riferisco a «L'avversario». La differenza è che qui avevo una profonda simpatia con i personaggi. Molti di loro erano e sono miei amici. Non dovevo offendere i loro sentimenti, né ferirli in nessun modo.

EMMANUEL CARRÈRE  
VITE CHE NON SONO LA MIA



## Tra le ombre

■ In alto: la copertina di «Vite che non sono la mia» e un particolare dal dipinto «Il dolore» di Cagnaccio di San Pietro. A sinistra: lo scrittore Emmanuel Carrère in un'immagine (di Michele Borzoni) pubblicata sul profilo Facebook del Premio Von Rezzori



**In «Vite che non sono la mia» si rileva l'assenza di un pensiero religioso. Non crede che la religione possa essere di grande conforto soprattutto nel momento del dolore?**

La questione religiosa era estranea alla mentalità dei personaggi, e non volevo sovrappormi. In «L'avversario», invece, ho trattato ampiamente la questione, perché era attinente al protagonista. Faccio riferimento all'«Avversario» perché questi due libri sono la versione negativa e positiva l'uno dell'altro. Sono opere che si svolgono nella stessa parte della

Francia e nello stesso ambiente sociologico, e mentre «L'avversario» è un romanzo di malvagità e di oscurità, «Vite che non sono le mie», pur essendo un racconto tragico, coinvolge persone amorevoli e di buona volontà.

**Uscirà in autunno per Adelphi un suo nuovo romanzo. Anche questo è basato su un fatto vero?**

S'intitola «Limonov», che poi è il nome del protagonista, e si tratta di una persona reale ancora in vita, uno scrittore, un politico radicale russo, e in un certo senso anche un

avventuriero. È un uomo che ha avuto una vita spericolata, è stato in prigione e ha conosciuto tanti altri successi e vertici mirabolanti, e con la storia della sua esistenza mi ha fatto attraversare la storia degli ultimi sessant'anni dell'ex Unione Sovietica e poi della Russia. L'ho conosciuto più di vent'anni fa a Parigi e poi l'ho incontrato di nuovo a Mosca qualche anno fa, e sono rimasto molto affascinato dalle vicende di questo personaggio, la cui vita sembra uscita dalle pagine di Dumas.

**Alessandro Censi**

## Tra natura e divino, le radici etiche della dignità umana

Se ne è parlato a Orzivecchi con il prof. Paolo Becchi, ospite della rassegna Filosofi lungo l'Oglio

**L'**altra sera, la corte di Palazzo Martinengo, a Orzivecchi, viene passata da un cielo perfino di riflessi verdi, scontati i rosa e i blu di tempeste lontane, mentre il prof. Paolo Becchi, docente di Filosofia del Diritto, si allena a una lezione notturna davanti alle solite centinaia di amici dei Filosofi lungo l'Oglio salutati dalla consueta passione del suo leader Francesca Nodari e dal sindaco ospitante, Liliana Ferrari. Si tratta «Il duplice volto della dignità umana», la parte soggettiva e oggettiva, personale e universale, materiale e divina. Il prof. Becchi segue la linea della storia e cerca prima un fondamento, quasi primordiale, da cui desumere la doppia valenza - non la doppiatezza - della dignità. Subito è trovata nel principio della ragione istintiva, l'uomo possiede dignità perché è superiore alla bestia. E Cicerone - dunque il mondo romano e non quello greco legato al concetto-valore di virtù piuttosto che a quello di dignità - ne definisce per primo l'ambivalenza: la natura ci ha dotati di due caratteri, uno universale e assoluto comune a tutti, appunto l'eccellenza sugli animali, ed è la prima scaturigine della dignità; l'altro carattere è personale, ognuno è dignitoso a suo modo. Il prof. Becchi interpreta una sorta di sepa-



Paolo Becchi,  
docente  
di Filosofia  
del diritto

ratezza tra universalità e particolarità, un vallo tra l'una e l'altra dignità da colmare. Ci penserà il Cristianesimo, spiega, a radicare l'idea e la sostanza di dignità quale risultante dell'uomo immagine di Dio. La dignità è il dono indiretto di Dio in virtù di aver creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. La dignità è religiosa e totale. La distanza di una conversazione approfondita con le generazioni intorno all'itinerario storico della dignità, lamenta il prof. Becchi, risiede in un abbandono dei classici, in una perdita del colloquio con il mondo indispensabile del pensiero. Il relatore si attrezza a ripassare e reinterpretare la vicenda del pensiero antico e moderno anche in considerazione di un'indolenza per l'istruzione e la cultura classica.

Tocca subito a Hobbes: la dignità è quanto vale un uomo, il prezzo viene fatto da chi compra. Brutalmente: una persona ha tanta dignità se vale tanto. E il valore non si sottrae ai termini della materia, dello scambio. Per Hobbes, l'uomo è quello che riesce a dimostrare di valere. Tocca a Kant liberare un'idea morale di dignità secondo una prima lettura di autonomia, con le conseguenze insidiose legate a un termine così vischioso - autonomia fino a dove e chi governa il limite dell'autonomia - e quindi se-

condo l'etica dell'agisci in modo da trattare le persone come fine, mai come mezzo.

Il prof. Becchi denuncia un silenzio vasto sulla questione della dignità, un transito storico senza voci fino a dopo la Seconda guerra mondiale. Saranno le Costituzioni a liberare il termine dignità. Le Costituzioni italiana (1948), tedesca (1949), giapponese (1946). Sulla Costituzione italiana il prof. Becchi instaura un'interrogazione morbida con il pubblico, chiede se qualcuno sappia degli articoli in cui compare la dignità. Qualcuno risponde e offre la spalla al docente. Gli articoli si susseguono, timidamente e meno timidamente, a trattare di dignità. L'articolo 3, «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...»; l'articolo 36, ironizza il relatore, è il rovescio della riforma Fornero, tutti i lavoratori hanno il diritto di avere una vita libera e dignitosa per sé e per la loro famiglia; infine l'articolo 41, la libertà dell'impresa non deve limitare la dignità umana.

Il dibattito-conversazione non termina a palazzo Martinengo e si trasferisce, già questa sera, nella piazza di Orzinuovi. Tocca al prof. Luigi Zoja, sul tema della «Scomparsa del prossimo». Cioè, dove si è nascosta o è stata trafugata la dignità?

**Tonino Zan**